

## A Bologna l'archivio di Manzi

Ha trovato casa nella biblioteca del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna l'archivio di Alberto Manzi, il «maestro della Tv» che con la trasmissione «Non è mai troppo tardi» insegnò a leggere e scrivere a un milione di italiani tra il '60 e il '68. I 360 pezzi, dagli appunti alle registrazioni per radio e Tv, e le 18 scatole con i lavori de-

gli allievi saranno catalogati grazie a un'intesa fra Regione, Dipartimento Scienze dell'educazione dell'Università di Bologna e sede Rai dell'Emilia-Romagna che, ha precisato il direttore Carlo Romeo, intende trarne spunti per nuovi programmi educativi. «Oggi le alfabetizzazioni da fare sono tante, come capi lo stesso Manzi che nel 1992 tornò in Rai per insegnare italiano agli immigrati», ha precisato il docente Roberto Farnè, che raccolse l'ultima intervista in cui Manzi ripercorse la propria vita, dedicata alla ricerca nell'insegnamento e alle alfabetizzazioni anche in America Latina.

«Ora la scommessa è la ricerca sull'uso delle telecomunicazioni nell'insegnamento», ha rilevato Vasco Errani, presidente della Regione, presentando l'intesa. «Con attenzione particolare ai bambini», ha aggiunto Celestina Ceruti, presidente del Consiglio regionale.

Nato a Roma nel '24, dopo l'istituto nautico scelto e quello magistrale impostogli dai genitori, Manzi si laureò in biologia, pedagogia, filosofia, lavorando fino al '96, un anno prima della morte, con un programma per italiani all'estero.

## il paginone

5



## IL RICORDO

## Michele Gesualdi: al primo posto veniva l'italiano ma già allora credeva negli stage all'estero

RENZO CASSIGOLI

«Sulla parete della nostra scuola c'è scritto grande: I CARE!», è il motto inconfondibile dei giovani americani migliori: vuol dire «me ne importa, mi sta a cuore». Michele Gesualdi tira fuori dal suo tavolo di presidente della Provincia di Firenze, un vecchio opuscolo curato da don Lorenzo Milani nel lontano 1965 e legge la frase che ha ormai fatto il giro del mondo. È tratta dalla «Lettera ai giudici», straordinaria autodifesa del prete di Barbiana incriminato per apologia di reato per avere difeso alcuni giovani obiettori di coscienza dalla galera e dalla accusa di viltà, poco evangelicamente lanciata dai cappellani militari. La citazione non è rituale. Si vede subito che Gesualdi ha voglia di togliersi un peso dallo stomaco. «Forse è il caso di ricordare che Luca Pavolini (nel 1965 direttore di Rinascita) fu l'unico giornalista in Italia ad avere il coraggio di pubblicare integralmente la «Lettera ai giudici» e, proprio per questo, come don Lorenzo Milani, fu incriminato per apologia di reato. Furono processati insieme. Purtroppo il destino volle

che Lorenzo dovesse morire prima della condanna del processo e così solo Pavolini alla fine fu condannato».

Gesualdi ricorda quei mesi terribili del processo, quando Barbiana era invasa da lettere anonime, piene di ingiurie e di minacce, firmate da svastiche o da figure di prete, sinistramente appesi ad un ulivo. «Conoscevamo tutto di don Lorenzo, anche la sua sofferenza e la sua paura, sopportata con la forza della fede e la consapevolezza d'essere nel giusto. Ho voluto ricordare questo episodio a coloro che si stracciano le vesti per quell'I CARE che campeggiava al Lingotto. Non c'è nessuna appropriazione indebita di un personaggio che appartiene alla Chiesa, ma la condivisione di altissimi valori civili e sociali testimoniata oltre trent'anni fa, proprio nel momento in cui don Lorenzo Milani fu lasciato solo come un criminale».

Michele Gesualdi è uno dei sei pastorelli della montagna mugellana, neppure decenni nel 1954, concluse le elementari scelse di continuare a studiare nella scuola del prete di Barbiana. Il suo è un ritratto pieno di affetto ma consapevole della grandezza evangelica e intellettuale di un personaggio

difficile e scomodo. «Volevamo molto bene a Lorenzo. Sentivamo nelle lezioni di questo giovane prete di 31 anni, che da ogni poro sprizzava voglia di comunicare la sua straordinaria forza interiore, il tentativo pastorale di ricondurre alle origini una Chiesa logorata dal potere temporale. Non erano anni facili, la Chiesa regnante era quella forte di Pio XII, con i cattolici al potere e i comunisti ancora sotto la scomunica del 1948, ma con i cancelli delle fabbriche che si aprivano ai preti. Lorenzo, che guardava ai poveri entrò in contrasto con questa Chiesa regnante (che a Firenze, però, era rappresentata da Elia Dalla Costa, un grande cardinale) e fu mandato a Barbiana, dove noi cominciammo a studiare, a leggere, a conoscere, a imparare sempre nuove parole. La Chiesa non si rese conto che si può esiliare un uomo, ma non il suo spirito. La sua lezione pastorale e di vita da quel minuscolo luogo di Barbiana ha superato gli Appennini e le frontiere. Ed è ancora attuale». Il racconto continua. «La nostra più che una scuola era una comunità nella quale il dialogo era ininterrotto. Quando arrivava un intellettuale, Lorenzo ci induceva subito al confronto, sostenendoci quando non ce la face-

vamo. Ricordo nel dicembre del 1965 la visita di Ingrao, che non immaginando dove fosse Barbiana, arrivò vestito da cittadino. Scese di macchina e si infilò fino a mezza gamba in una pozzanghera. Rimanendo il lungo duello dialettico sulle case del popolo, che per Lorenzo dovevano formare i lavoratori e non perdere tempo con il gioco. Considerava il tempo, che passa rapido e non torna, un dono troppo prezioso per essere spreco. Credo che Ingrao abbia lasciato Barbiana animato da contrastanti sentimenti di ribellione e di ammirazione. «La parola, l'italiano e la lingua erano gli strumenti che lui ci forniva: la ricchezza dei poveri, diceva, è tutta dentro di loro; guardano, ascoltano, osservano e non parlano». Per questo tutti i suoi ragazzi dovevano parlare e conoscere non solo l'italiano ma anche le lingue straniere. Le armi, invece, erano il voto e lo sciopero: «Voglio fare di voi degli euroindustrialisti», diceva già pensando all'Europa. Io sono stato un anno intero in Germania per imparare il tedesco e il disegno meccanico. Quando siamo cresciuti ai più giovani facevamo lezione noi, lo insegnavo francese e matematica. Ma l'insegnamento dell'italiano lo riservavo per sé».

contesto in cui Don Milani si muoveva e al tipo di scuola che esisteva allora in Italia. Un scuola ancora tutta gentiliana?

«La scuola della professoressa a cui venne inviata la celebre lettera era un'istituzione legata a vecchi schemi di correttezza e completezza formale dell'apprendimento. La professoressa non era presentata da Don Milani come un mostro. Anzi, era certamente una brava persona che pensava di fare il proprio dovere, ma che non capiva la cultura che un ragazzo si faceva in una scuola come quella di Barbiana: in cui l'insegnamento si legava a esigenze concrete, presenti nella quotidianità dei giovani, e a stimoli di più ampio respiro che riguardavano la vita del paese, di tutti gli uomini. Una scuola, quella di Don Milani, che non era certo predisposta per la risposta nozionistica, per l'esamucio. Quella della professoressa, invece, era ancora in tutto la scuola voluta da Giovanni Gentile. Il grande filosofo, all'inizio del secolo, sosteneva che avevano diritto a studiare nelle secondarie solo coloro che le doti d'ingegno e le ambizioni, nonché le disponibilità economiche della famiglia consigliavano di far studiare. Tutti gli altri era meglio che andassero a lavorare. La società italiana sino a metà del secolo e oltre era divisa fra coloro che dovevano saper leggere e scrivere ma nulla di più, e gli altri, la minoranza, che avevano compiti più alti, di direzione. Questi ultimi erano raggiunti una percentuale del 20 per cento. Oggi gli studi secondari sono invece per tutti. Quelli universitari riguardano circa il cinquanta per cento e oltre. L'impostazione gentiliana è quindi crollata

## NAPOLI

## Come evolve il mondo on line

È proprio vero che la conoscenza è oggi la principale ricchezza a disposizione dell'uomo? E che nel mondo degli affari le idee sono divenute importanti quasi come il denaro? Come investire on line e quali sono le società sulle quali puntare? Di questo e di molto altro ancora parlerà Luca De Biase, giornalista, fondatore di Reporters on line, direttore di AustroeAquilone, collaboratore di Panorama e Milano Finanza, autore di Investire con Internet, nel corso della sua conferenza a Lezioni Napoletane, venerdì 21 gennaio 2000, nell'aula magna della Facoltà di Lettere e Filosofia di Napoli. Le Lezioni Napoletane, ciclo di conferenze ideate e realizzate dalla Fondazione Feltrinelli, dalla Facoltà di Lettere e Filosofia della Federico II e da AustroeAquilone, proseguiranno poi il 18 febbraio 2000 con la conferenza di Furio Colombo.

nei fatti».

Don Milani ruppe, però, circa quarant'anni fa, l'impostazione gentiliana. In nome di cosa lo fece?

«In nome della scuola come diritto universale. Oggi questa definizione significa due cose. La prima: sino ad un certo punto tutti, nessuno escluso, debbono poter studiare. La seconda: da un certo momento in poi il diritto continuerà a riguardare tutti coloro che hanno le capacità intellettuali sufficienti, anche se la loro condizione economica e sociale li condannerebbe all'esclusione».

L'impostazione di Don Milani è ritrovabile in altri pedagogisti?

«L'impostazione democratico costruttiva è presente in molti pedagogisti: sia italiani che stranieri. Non si trova però rappresentata con la radicalità con cui la portò avanti il priore di Barbiana».

Don Lorenzo Milani proveniva da una famiglia di tradizione ebraica, giovanissimo si convertì al cristianesimo. Che significato questo fatto nella vita di quel ragazzo?

«Probabilmente si è convertito perché il cristianesimo gli forniva una dimensione universalistica che lui riteneva più ampia, la più ampia possibile. Don Milani aveva uno straordinario bisogno dell'universalismo. Fatto il grande salto, che dovette anche costargli parecchio, voleva vivere intensamente e coerentemente i valori che aveva abbracciato. Da qui, probabilmente, anche un certo rigorismo».

Si è detto che Don Milani era un maestro autoritario e manesco. È vero?

«Non mi sembra sia possibile. Non ho prove concrete né dell'uno né dell'altro comportamento. A meno che non si alluda a qualche scappellotto che avrebbe dato. Questo è vero, lo ammette lui stesso. È una cosa umana, da non confondere con l'uso sistematico della violenza».

Don Milani ebbe un rapporto difficile con i comunisti.

«Un rapporto ambivalente: da una parte capiva alcune loro battaglie, dall'altra li combatteva duramente sul piano dei valori. Barbiana, del resto, era una parrocchia molto avanzata, capace di fornire una forma di integrazione ai giovanissimi e, quindi, capace anche di fare concorrenza piena ai comunisti».

## SPAZIO APERTO

## Sono le Regioni che possono far marciare davvero la formazione professionale

PIETRO LUCISANO \*

Nel complesso mosaico di riforme in corso merita riflettere sulla riforma del secondo canale formativo. La scelta di estendere l'obbligo ai 18 anni prevede infatti l'attivazione, dopo l'obbligo scolastico di un secondo canale formativo professionalizzante questo secondo canale comprende la formazione professionale iniziale e l'apprendistato. Il giovane dunque potrà scegliere se proseguire con i percorsi dell'istruzione o fare una scelta diversa.

La formazione professionale iniziale prevede percorsi generalmente biennali che danno luogo ad una qualifica professionale. L'apprendistato è fatto prevalentemente di esperienza sul lavoro e prevede però anche 120 ore annue di esperienza esterna gestita dal sistema formativo regionale. Il modello generale prevede che tra secondo canale e primo canale si realizzi attraverso i crediti formativi passerelle che consentano di transitare dall'uno all'altro senza sprecare il tempo ed il lavoro investiti dalle istituzioni e dal formando.

Questa opportunità richiede tuttavia che si lavori sul secondo canale formativo con lo stesso impegno e direi anche con un analogo investimento di strutture e di risorse perché si realizzi finalmente nel nostro paese la possibilità di scegliere tra due modelli formativi diversi non per gerarchia, ma per impianto culturale: da un lato il sistema scolastico legato ad una concezione consolidata della trasmissione del sapere dall'altro un modello culturale capace di fare formazione (non addestramento) attraverso la riflessione sull'esperienza di lavoro realizzata prevalentemente in laboratorio (formazione professionale iniziale) o prevalentemente in azienda (apprendistato).

È evidente che l'asse culturale della formazione professionale è un asse che deve essere costruito ex-novo anche se non mancano nelle regioni esperienze qualificate sulla base delle quali lavorare. Dal punto di vista pedagogico si tratta di fare riferimento a quel patrimonio di indicazioni sviluppate tra metà dell'ottocento e metà del novecento prima dall'attivismo pedagogico, poi dal pragmatismo e con un percorso particolarmente significativo dall'esperienza dei salesiani e di integrare con quanto di innovativo sta emergendo dalla ricerca sui processi di apprendimento i cui contributi più significativi vengono dal cognitivismo. Secondo questo modello la conoscenza nasce in una situazione di esperienza nella quale il soggetto costruisce la conoscenza affrontando e risolvendo problemi. L'apprendimento in estrema sintesi si realizza di volta in volta da parte del soggetto integrando in schemi già posseduti i nuovi elementi attraverso un processo top-down e riaggiustando gli schemi stessi sulla base dell'esperienza.

Il modello ideale di percorso formativo nasce dunque dall'esperienza presente attuale e sviluppa riflessioni anche di natura storica a partire dal presente. Nella formazione professionale il presente ha un focus sul lavoro e sulla organizzazione sociale nella quale il lavoro si realizza come modalità principale di soluzione dei problemi degli individui e della società. L'analisi del lavoro presente in generale e di una professione in particolare diventano il terreno per sviluppare un percorso formativo completo in grado di dare conto da subito del senso dell'impegno richiesto, di favorire processi che vanno dal concreto all'astratto, di recuperare la dimensione operativa della conoscenza.

La proposta che su mandato del coordinamento delle regioni è stata elaborata insieme agli enti di formazione, all'Isfol, in prima battuta dalla Regione Lazio e che ha visto l'adesione di gran parte delle regioni rappresenta un importante punto di riferimento di questo percorso. La proposta non si limita a rendere

omogeneo l'impianto della formazione iniziale, oggi soggetto ad una molteplicità di varianti regionali, ma definisce un percorso che a partire dall'esperienza di laboratorio (400 ore) e di stage (circa 200) ore prevede lo sviluppo di riflessioni su tre assi quello linguistico, quello scientifico-tecnologico e quello storico-sociale (300 ore). Obiettivo di questo percorso è la costruzione di competenze specifiche e di competenze trasversali previste dalle linee guida e unitarie anche se declinabili in relazione ai diversi profili professionali, competenze solide e flessibili come richiesto dall'attuale mercato del lavoro. L'inizio del percorso formativo prevede 50 ore di accoglienza necessarie ai formatori per conoscere gli allievi e personalizzare per il possibile la personalizzare la proposta educativa. Il progetto è in corso di sperimentazione in diverse regioni, altre stanno studiando il modo di realizzarlo e di integrarlo con le loro esperienze più avanzate (ad esempio il progetto Janus per l'Emilia Romagna). Ovviamente questo progetto richiede che ci si doti di agenzie formative accreditate in grado di realizzare programmi di respiro.

Più complesso è il discorso sull'apprendistato, infatti l'apprendistato si appresta ad assumere la funzione di principale strumento di ingresso nel mondo del lavoro non solo per i giovani nella fase dell'obbligo, ma per una fascia assai più ampia di popolazione giovanile. Le 120 ore di formazione esterna sono probabilmente sufficienti per quei giovani che superati i 18 anni utilizzano l'apprendistato come percorso di ingresso al lavoro, sono palesemente insufficienti per i giovani della fascia dell'obbligo, per i quali sarebbe più ragionevole prevedere un percorso analogo alla formazione iniziale (350 ore). Per l'apprendistato ovviamente si deve tenere conto della difficoltà di conciliare le necessità del lavoro con quelle della formazione. Si richiede dunque una grande maturità da parte del sistema di impresa ed una grande flessibilità dell'offerta formativa regionale. Le sperimentazioni già concluse nella regione Lazio fanno ben sperare anche se bisognerà verificare la tenuta del sistema nel passaggio a grandi numeri. Ovviamente perché il secondo canale formativo abbia piena dignità bisogna rimuovere alcuni ostacoli strutturali ad esempio quello della possibilità di accesso, (previa preselezione) alla formazione superiore e all'università anche per chi adempie all'obbligo nel secondo canale formativo altrimenti rimane evidente che il secondo canale formativo sarà di serie B; poi la necessità di integrare la formazione di base con contenuti qualificati di formazione continua, infine di integrare in una programmazione di medio termine le risorse delle diverse agenzie formative scolastiche, formazione professionale, università e imprese e di portare a termine la riforma dei servizi per l'impiego in modo da riallacciare i rapporti tra domanda e offerta di lavoro. Infine se le Regioni dovranno svolgere quel ruolo determinante che tutti i processi di riforma in atto sembrano assegnare loro è necessario che si definisca in sede costituzionale un modello stabile di coordinamento tra le regioni che eviti la frammentazione esistente. Infatti il coordinamento di materie delicate come la formazione deve prevedere un luogo istituzionale nel quale le Regioni siano in grado di formulare indirizzi vincolanti.

Senza un autorevole parlamento delle Regioni il rischio è che o si ritorni ad un ruolo di indirizzo del governo centrale su materie che costituzionalmente appartengono alle Regioni (problema che ha impedito la riforma della formazione professionale art. 17/196) o si affida alla buona volontà delle singole regioni l'aderire o meno ai processi di riforma necessari con il rischio di mantenere velocità se non impianti diversi tra le diverse regioni.

\*assessore Regione Lazio